

Una gigantesca operazione per mantenere in vita l'impero del clan

Le banche salveranno i Caltagirone?

Un consorzio di istituti di credito (in testa il Banco di Santo Spirito) rilevarebbe i beni dei tre palazzinari sanando il colossale buco - Cadrebbe così il reato di bancarotta - Il costo sociale del salvataggio - I comunisti hanno chiesto chiarimenti - Quando la risposta del governo?

De Matteo elude e delude i suoi PM

La parola ora è ai membri del CSM

ROMA - I procedimenti a carico dei fratelli Caltagirone sono 11 e non soltanto 6 come si credeva: la notizia, anzi l'informazione, l'ha data lo stesso Procuratore capo De Matteo ai suoi Pm ieri mattina all'inizio dell'ennesima (e attesa) riunione sulla vicenda dei palazzinari. E' stata, in pratica, anche l'unica vera novità di un'assemblea che, non certo per colpa del Pm, ha eluso tutta la sostanza «politica» della vicenda.

inchieste in cui sono coinvolti i palazzinari e altri personaggi emblematici del mondo economico e finanziario, sono severe e rigorose così come limpidi sono i criteri di assegnazione dei procedimenti. Semmai - ha aggiunto De Matteo - si può proporre di affiancare più persone nella conduzione di inchieste scottanti. E' tanto per cominciare, ha fatto l'esempio del procedimento sull'Eni. La risposta, prima di Savia, titolare dell'inchiesta, e poi degli altri sostituti è stata netta. No - hanno detto - non è questo che chiediamo. Questo criterio poteva valere all'inizio delle istruttorie e non ora, cioè soltanto dopo che è «scoppiato» in tutti i suoi risvolti il caso Caltagirone.

Quanto al documento «esplosivo» dei 34 sostituti De Matteo ha fatto finta di nulla. Ha evitato, in pratica, che il braccio di ferro su questo punto andasse oltre e finora per sanzionare la definitiva spaccatura tra i vertici e i magistrati della Procura romana.

ROMA - Le voci dei giorni scorsi sono diventate ormai una certezza: le banche creditrici dei Caltagirone stanno in tutta fretta conducendo in porta una definitiva e gigantesca operazione di salvataggio economico dei tre palazzinari. Il piano è stato studiato e definito nei dettagli e la firma dell'accordo tra i generosi creditori dei fratelli potrebbe essere questione di giorni. La compiacenza della Procura romana, insomma, non è bastata. Gli ordini di cattura emessi dai giudici fallimentari hanno evidentemente rotto le uova nel paniere a chi tentava l'ennesimo insabbiamento dello scandalo e allora si è provveduto ad aggirare l'ostacolo.

L'obiettivo è semplice: si tratta di far ritirare a tutti i creditori (molti dei Caltagirone le istanze di fallimento e liquidare la faccenda prima che i giudici del tribunale romano possano decretare il fallimento definitivo e personale dei tre palazzinari. Se l'operazione andasse in porto, e le pressioni a tutti i livelli sono molto forti, il crack (centinaia di miliardi) dei Caltagirone sarebbe un fatto di banca d'opera e non di bancarotta fraudolenta pure. Insomma il salvataggio puro e semplice dei tre fratelli.

Una operazione di vendita dei beni finiti. Costo dell'operazione? Un'enormità. Solo per terminare i lavori nei numerosissimi cantieri dei tre palazzinari servirebbero, secondo le stime delle stesse banche, almeno 120 miliardi. Oltre a questo, naturalmente, ci sarebbe la copertura del mostruoso «buco» lasciato in eredità dai tre fratelli. Questa operazione, naturalmente, ha un costo «sociale» mostruoso. Ci è accuratamente evitata, invece, l'unica strada possibile: le banche avrebbero potuto partecipare all'asta dei beni dei Caltagirone (una volta decretato il loro fallimento) e, diventate proprietarie degli immobili li avrebbero poi rivenduti, inserendo quindi un elemento di chiarezza in tutta la vicenda. L'operazione, è inutile dirlo, non è stata fatta alla luce del sole e ha creato in politica non pochi ostacoli e vertici delle stesse banche. Ora, invece, è indispensabile la chiarezza. Il governo, come è noto, deve rispondere proprio a questi interrogativi posti dall'interpellanza presentata al Senato dal Pci.

Bruno Miserendino

Continuano le indagini dopo la scoperta del covo

Le armi di Cassino dovevano servire per un attacco alla Fiat?

L'appartamento-deposito localizzato a Piedimonte San Germano «Il fucile a pompa» forse utilizzato per uccidere Antonio Varisco

Pesanti accuse al superstita della rivolta di Alessandria

GENOVA - Condanna all'ergastolo per Evaristo Levro, l'unico rivoltoso superstite della strage nel carcere di Alessandria e unico imputato davanti alla Corte di Assise d'Appello di Genova, presieduta dal dottor Luigi Chieppa. La richiesta della massima pena è stata la logica conclusione della requisitoria pronunciata ieri dal Procuratore generale Giorgio Jommi.

Il covo pieno di armi trovato a Cassino dai carabinieri e dalla polizia almeno un mese fa, era probabilmente la base dalla quale partire per un attacco in forze alla Fiat. Il particolare sarebbe stato accertato nel corso di una serie di indagini lunghe e meticolose che si sono svolte coperte dal più rigoroso riserbo. Contrariamente alle prime notizie, la base terroristica era stata localizzata non in un appartamento del centro di Cassino, ma esattamente a Piedimonte San Germano, il paesotto che ospita gli stabilimenti Fiat. E' confermato, invece, che, nell'interno, agenti e carabinieri avevano trovato almeno due grandi casse piene di armi di ogni genere e tipo e una grande quantità di documenti: schede, rapporti, manifesti firmati dalle «Brigate rosse» e da «Prima linea».

La notizia della scoperta del covo era stata tenuta segreta per un mese ben preciso; gli agenti e i carabinieri speravano di riuscire a catturare qualche brigatista prima dell'azione prevista contro gli stabilimenti Fiat. Per questo motivo l'irruzione nel covo veniva rimandata, di giorno in giorno, nella speranza che qualcuno cedesse nella tentazione di acquisire, ovviamente, non sapevano per quanto era previsto l'attacco allo stabilimento Fiat, né erano in grado di sapere che cosa i terroristi intendevano fare. Ma per arrivare alla cattura di qualcuno, veniva appunto deciso di aspettare nei limiti del possibile. Sulla operazione - ancora circondata dal massimo riserbo - non si sono appresi altri particolari, ma è certo che ad un certo momento polizia e carabinieri decidevano di agire. Veniva così portata a termine l'irruzione e tutte le armi nascoste nell'appartamento venivano sequestrate insieme ai documenti. Le casse, ormai «bruciate», venivano chiuse con i sigilli della Procura della Repubblica. Poi si provvedeva a trasportare a Roma le armi che venivano subito passate al vaglio degli specialisti che decidevano di inviarle a Torino per una serie di perizie. In particolare richiama l'attenzione degli esperti alcune pistole e un «fucile a pompa» di tipo americano. Quest'ultimo potrebbe essere, infatti, l'arma con la quale fu ucciso, a Roma, il colonnello dei carabinieri Antonio Varisco, comandante del Nucleo carabinieri del Palazzo di giustizia. La risposta dei periti dovrebbe arrivare entro qualche giorno.

Presi alcuni componenti delle «unità combattenti comuniste»

Operazione nel Milanese Nella rete 10 ricercati

Un'altra persona arrestata in Calabria - Conferma dell'intreccio tra terrorismo e mafia - Due sono riusciti a fuggire

MILANO - Nove persone arrestate a Cinisello Balsamo e Cusano Milanino e una a Nicotera, in Calabria; due altre sfuggite all'arresto. Con questo bilancio si è conclusa lunedì notte un'operazione simultanea e congiunta della DIGOS milanese e calabrese. Gli arresti e i latitanti sarebbero variamente implicati nelle attività criminali delle «unità comuniste combattenti», nella rapina avvenuta il 4 agosto del '77 al Club Med di Nicotera, una azione di «autofinanziamento» della banda, e nel sequestro Pedesini. L'operazione conferma un complicato intreccio fra terrorismo e mafia.

La cattura che appare più importante è quella avvenuta a Cinisello Balsamo di Antonio Campisi, un delinquente comune «policizzato», divenuto componente della banda armata denominata «unità comuniste combattenti», ricercato da tempo per un pesante fardello di accuse, che vanno dalla banda armata all'insurrezione sovversiva. Gli agenti della DIGOS lo hanno bloccato davanti al bar Nilo di Cinisello Balsamo in compagnia di Carmelo Zadera, di 34 anni, anche lui calabrese.

Sabito dopo l'arresto dei due (il secondo è accusato di favoreggiamento) scattavano numerose perquisizioni, a Cinisello e a Cusano Milanino. Sono stati così arrestati Franco Calandra, di 30 anni, di S. Leucio del Sanno, residente a Cinisello, e Luciano Sarlo, di 18 anni, di Cusano Milanino, militare di leva. Quest'ultimo è risultato essere rispettivamente figlio di Giuseppe Sarlo, 60 anni, fruttivendolo, e fratello di Gino, di 21 anni, fermati dai carabinieri domenica scorsa nell'ambito delle indagini sulla banda che ha in mano l'industriale Cesare Pedesini, rapito a Milano il 14 novembre scorso. Giuseppe Sarlo è stato interrogato dal magistrato e per lui il fermo è subito stato tramutato in arresto, mentre il figlio Gino è sospettato di essere la staffetta tra i capi mafiosi calabresi e il resto della banda che opera al nord. Ora è stato arrestato anche il fratello più giovane, ma a lui gli inquirenti sono arrivati durante una operazione anti-



Le «trattative» per Moro

Pace interrogato sugli incontri coi socialisti

Lanfranco Pace, il redattore della rivista «Metropoli» accusato del sequestro e dell'uccisione di Aldo Moro, è stato interrogato ieri per tre ore nel carcere di «Rebibbia» dal giudice istruttore Francesco Amato, alla presenza del suo difensore, avvocato Tommaso Mancini. All'imputato è stato chiesto di chiarire nei dettagli le modalità degli incontri avuti negli ultimi giorni della prigionia di Aldo Moro con alcuni esponenti del partito socialista italiano, nella ricerca di una soluzione definitiva con i brigatisti rossi nella speranza di salvare la vita del presidente democristiano.

NELLE FOTO: Franco Piperno e Lanfranco Pace

Dopo la tragedia della Misurina

Protestano i marinai sardi e si fermano le navi di linea

I sindacati richiamano l'attenzione del Parlamento sulla insufficiente tutela della vita umana in mare - Aperte due inchieste - I 7 morti per assideramento

Dalla nostra redazione CAGLIARI - Le navi di linea di ritardo dal porto di Cagliari e dagli altri porti sardi: con questa manifestazione di protesta, decisa a seguito del naufragio della «Misurina», la Federazione marinara CGIL, CISL, UIL ha inteso richiamare il Parlamento e le forze politiche e sociali isolate e nazionali, sullo stato di paurosa arretratezza e sulla insufficienza di tutta la normativa per la tutela della vita umana in mare.

Due inchieste sono state intanto aperte: una della Capitaneria di porto, l'altra della magistratura. Il sostituto procuratore Altieri sta raccogliendo il «dossier»: questo si apre con l'annotazione del medico legale sardo Enrico Dessì, il quale ha accertato che i cinque uomini e la moglie del comandante sono tutti morti per assideramento. «Non è solo la fatalità a provocare le tragedie del mare; se è vero, come è vero, che a questo momento ci si sta occupando di un incidente, il mare è sempre in tempesta, perché l'isola non viene dotata di mezzi di pronto intervento in grado di garantire assistenza alle navi in difficoltà? E' mai possibile che

in ogni caso di naufragio si debba richiedere l'intervento degli elicotteri addirittura dal centro di Ciampino, cioè da Roma?»

I dirigenti della federazione lavoratori del mare non hanno dubbi: dei sette morti della «Misurina» sono responsabili coloro che, in tutti questi anni, sono rimasti inerte alla burocrazia, una più capace organizzazione di soccorso. «La tragedia del mercantile sciolto al naufragio, con il carico di vittime, ha riaperto molti interrogativi sulla sicurezza delle navi e sulle condizioni di navigabilità. Ma noi non abbiamo nulla da rimproverarci. Abbiamo fatto tutto quanto era nelle nostre possibilità per prestare soccorso ai naufraghi. Il marinaio napoletano di 43 anni, perito insieme ad altri sei compagni nel naufragio della «Misurina», la piccola nave mercantile affondata domenica mattina nelle acque della Sardegna meridionale, sono interrogativi che chiedono risposte precise.

G. P.



Chiesti nove anni per Alunni

TORINO - Nove anni per Corrado Alunni: otto anni e sei mesi per Susanna Ronconi (latitante); tre anni ciascuno per Pierluigi Zufada, Attilio Casaletti, Paola Besuschio. Queste le richieste del Pubblico Ministero Bernardi al processo in Assise contro cinque brigatisti accusati di costituzione e organizzazione di banda armata. Nella sua arringa il P.M. ha chiesto che gli imputati venissero assolti dal reato di «costituzione», poiché le Br risultavano già nate sin dal 1970, cinque anni prima quindi del periodo di tempo considerato in questo processo (giugno-dicembre '75).

Presso Napoli

In mezzo alle maschere ucciso agente di custodia

NAPOLI - Lo hanno fulminato nella strada principale di Poggioreale un grosso covo della provincia di Napoli - mentre tutt'intorno erano in corso i festeggiamenti per il carnevale. Antonio Carotenuto, 41 anni, agente di custodia nel carcere di Poggioreale è morto sul colpo. A sparare sono stati i giovani scesi da una «Ford Fiesta» a bordo della quale sono poi scappati. Sul movente dell'omicidio carabinieri e Digos - al momento in cui scriviamo ancora sul luogo dell'assassinio - non formulano ipotesi definite: «seguiamo tutte le piste», è la frase di rito. Questa la dinamica dell'omicidio così come raccontata da un testimone oculare. Sono da poco passate da una «Ford Fiesta» a bordo della quale sono poi scappati. Sul movente dell'omicidio carabinieri e Digos - al momento in cui scriviamo ancora sul luogo dell'assassinio - non formulano ipotesi definite: «seguiamo tutte le piste», è la frase di rito. Questa la dinamica dell'omicidio così come raccontata da un testimone oculare. Sono da poco passate da una «Ford Fiesta» a bordo della quale sono poi scappati. Sul movente dell'omicidio carabinieri e Digos - al momento in cui scriviamo ancora sul luogo dell'assassinio - non formulano ipotesi definite: «seguiamo tutte le piste», è la frase di rito.

Seconda operazione in un mese

Sequestri in Sardegna: 11 arresti nel Nuorese

Dal corrispondente NUORO - Nella notte fra lunedì e martedì undici persone sono state arrestate, tutte in questo momento confinate in qualche modo connessi ad alcuni fra i più clamorosi sequestri di persona.

L'operazione, effettuata da polizia e carabinieri su mandati di cattura spiccati dal giudice istruttore del tribunale di Cagliari, Lombardini, fino a questo momento non sono stati resi noti molti particolari su questa che è la seconda grossa serie di arresti che si è verificata nell'ottobre del '78 e rilasciata dopo otto mesi di prigionia dietro pagamento di quasi un miliardo di lire e il sequestro di Dino Tonlutti, uno studente di Macomer, rilasciato nel marzo '79 dopo pagamento di un riscatto di alcune centinaia di milioni di lire.

Nel corso dell'operazione sono state recuperate alcune decine di milioni di lire sulla cui provenienza si sta indagando. Non è escluso che ulteriori, importanti sviluppi possano esserci sempre in relazione alla vicenda dei sequestri di persona. C. CO.